

LA “COSA”

Gennaio: la stagione e l'ora consentono di godere un bellissimo sole al tramonto. Mi trovo a oltre 3800 metri di quota, nel cuore del ghiacciaio Khumbu, al monastero di Tengpoche. Non ho ancora le idee chiare sul motivo che mi ha spinto quassù. In compenso ho scoperto che, nel culto di una multimillenaria civiltà, il cortesissimo popolo del Nepal ha fatto del suo paese un immenso tempio.

Il paesaggio davanti ai miei occhi si erge per circa 3000 metri: sono i versanti meridionali del Nuptse e del Lhotse che fanno da guardie del corpo alla svettante cima dell' Everest. La neve, dorata dal tramonto, ha trasformato quelle gigantesche sculture della natura in uno smisurato Chorten. Credo di capire perché, i nativi considerano le loro montagne dimore degli dei...

Poi, la luce della luna viene a sostituire quella del sole e il paesaggio passa dall'oro all'argento senza modificare il suo fascino.

Non sento stanchezza, fame, freddo, sete o altro. Tanto meno sento trascorrere il tempo. Immagino di essere in quello stato particolare che un Guru definirebbe Sūnyāvasthā: lo stato in cui i tumulti interni sono acquietati e la mente – finalmente libera dalle incertezze – si fonde con la natura come un fiume nel mare...

Improvvisamente, a non più di cinque metri, vedo davanti a me la *Cosa*.

Sembra un gorilla con le proporzioni anatomiche di un uomo assai oltre i due metri: la testa molto ovale e appuntita verso l'alto – ricoperta da una folta e lunga capigliatura corvina – lo fa sembrare ancora più grande. Una mano enorme e pelosa, con unghie che sembrano artigli, sale alla fronte come a scacciare un pensiero molesto, mentre due occhi nerissimi mi scrutano senza simpatia; una specie di soffio ringhioso esce dalla sua bocca, gemella a quella di un licantropo; le narici gorillesche sono dilatate al massimo...

Frattanto, la mia mente ha riacquisito la sua identità e con essa incertezze ed emozioni. Dovrei aver paura ma sono paralizzato solo da un immenso stupore. Davanti a me, credo ci sia la *Cosa* che da tempo lontano assilla insigni antropologi e non: lo Yeti!

La *Cosa* fa un felpato passo avanti e un pensiero-flash illumina la mia mente: che aspetti a fuggire? Stò per scattare all' indietro, quando una mano ossuta si poggia lieve ma decisa sulla mia spalla sinistra. Per una interminabile frazione di tempo sento nella testa il tamburo del mio battito cardiaco; poi, sento anche la presenza del Lama che nel pomeriggio - al nostro primo incontro – mi aveva fatto da guida.

- Ahimsā – esclama il monaco senza enfasi.

Conosco il valore della parola sanscrita pronunciata dal monaco. Essa va oltre il significato restrittivo di “non uccidere”.

E qui si verifica l'assurdo. Come se avesse capito l'esortazione la *Cosa* rilassa le braccia ai fianchi con un disarticolato cantilenare, e con una agilità incredibile per la sua mole si volta scomparendo nell'oscurità come una dissolvenza.

Intorpidito da una esperienza che non avevo preventivato neanche nei miei sogni più assurdi, domando al monaco: - Che cosa ho visto?

Dal suo volto rugoso, due occhi vivacissimi e giovanili mi guardano con paziente tolleranza e ignorando la mia domanda:

- Cosa ti ha impressionato di più in lui? – mi chiede. Senza esitare rispondo:

- La possibilità che abbia capito il significato di Ahimsā.

La sua mano ancora poggiata sulla mia spalla, esercita una breve pressione sul trapezio, dandomi la sensazione di una forza notevole.

- Bene, – si compiace – tu hai visto un frammento di “memoria Akashica” oltre i diecimila anni, quando è nato il linguaggio indoeuropeo che ha fatto da madre a diverse culture occidentali.
- Allora ho visto com’ era l’uomo in tempi lontani ? – ipotizzo.
- No, - mi corregge il Lama – come l’uomo tornerà ad Essere se non controlla la sua avidità di Avere sempre di più.